

*Online-Publikationen des
Deutschen Historischen Instituts in Rom*

*Pubblicazioni online
dell'Istituto Storico Germanico di Roma*

**Pompa Sacra. Lusso e cultura materiale
alla corte papale nel Basso Medioevo
(1420-1527)**

Giornata di studi

Istituto Storico Germanico di Roma
15 febbraio 2007
Resoconto del convegno di
Elena Di Maggio e Daniele Lombardi



Deutsches Historisches
Institut in Rom

Istituto Storico
Germanico di Roma

L'accogliente sala convegni dell'Istituto Storico Germanico di Roma ha ospitato il 15 febbraio 2007 una interessante giornata di studi - organizzata dall'istituto stesso - dedicata al tema "Pompa sacra. Lusso e cultura materiale alla corte papale nel basso medioevo (1420-1527)".

Nel porgere il loro saluto e il loro benvenuto ai numerosi relatori e ospiti presenti, il Direttore dell'Istituto Michael MATHEUS e il PD Dr. Thomas ERTL hanno introdotto gli argomenti che sarebbero stati dibattuti e approfonditi nel corso della giornata, vale a dire il fenomeno di sempre maggiore ostentazione dello sfarzo che caratterizzò la corte papale nel XV secolo, l'approfondimento delle sue ragioni storico-culturali e l'individuazione delle reazioni da esso suscitate nei contemporanei e negli storici.

Con il primo intervento della giornata Claudia MÄRTL ha affrontato la questione "Körper-Kult. Die Sorge um das leibliche Wohl am päpstlichen Hof", focalizzando intorno a tre punti essenziali la sua analisi relativa alla preoccupazione per il benessere fisico presso la curia nel XV secolo. Attraverso la riflessione sul rapporto salute/malattia e partendo dalla constatazione che quasi tutti i pontefici del XV secolo si trovavano in età avanzata - così come, del resto, la gran parte dei membri del collegio cardinalizio - la MÄRTL ha ricercato gli effetti di una tale peculiarità sulla vita quotidiana di corte, evidenziando come lo svolgersi di quest'ultima fosse, di fatto, scandito dalla messa in atto di tutta una serie di misure tese a garantire la cura delle malattie individuali e l'osservanza di norme organizzative ben precise, prime tra tutte quelle inerenti l'igiene generale. Il secondo spunto di riflessione della MÄRTL ha toccato il tema della relazione doveri/rapresentanza/riposo, mostrando come le problematiche inerenti lo stato di salute di pontefici e cardinali assumessero un valore del tutto particolare durante i mesi estivi. Basti pensare ai viaggi che nella stagione calda portavano i pontefici fuori città per consentire loro, tramite un maggior contatto con la natura e l'immersione in ambienti ricchi di vegetazione e di aria salubre, di recuperare le forze spese nel corso dell'anno nell'adempimento del proprio ruolo. Ma la ricerca di riposo non si rivolgeva solo al di fuori della città. Anche gli spostamenti all'interno del territorio urbano - ad esempio verso le ville e i vigneti - dovevano favorire il riposo e tale obiettivo doveva anche essere garantito tramite rigeneranti passeggiate nel giardino e nella loggia del palazzo cardinalizio che doveva essere necessariamente fornito di tali spazi. Piuttosto abituali erano anche la frequentazione, da parte di cardinali e pontefici, di bagni termali alla moda e la pratica della caccia, entrambe finalizzate alla *relaxatio* e dunque legittimate dalla liceità della *cura corporis*, ma non per questo scesero dalle critiche dei contemporanei. Ed è proprio sul giudizio dei contemporanei che si è incentrata l'ultima riflessione di Claudia MÄRTL che, utilizzando da un lato le fonti contenenti i commenti critici o elogiativi espressi dagli osservatori della curia e dall'altro i trattati sulla dignità cardinalizia, ha tentato di far luce sulla reale percezione collettiva di tali comportamenti. Mentre nel primo caso, ha concluso la MÄRTL, difficilmente le critiche o gli elogi giungono a formulare un giudizio perentorio, la seconda tipologia di fonti si rivela più interessante allorché gli scritti si configurano come una difesa, a volte anche non del tutto agevole, di determinati atteggiamenti colpiti da critiche o di particolari tipi di svago dei quali si tenta di difendere la legittimità.

Thomas ERTL ha presentato una relazione su "I nuovi vestiti del papa. Vesti liturgiche ed iconografia papale intorno al 1500". Avvalendosi della proiezione in sala di dipinti del XV secolo ERTL ha mostrato in modo molto efficace il modo in cui, parallelamente ad un riposizionamento del papato all'interno della struttura dei poteri europei, anche l'apparato simbolico e rappresentativo costituito dalle vesti e dai paramenti sacri abbia subito cambiamenti significativi già prima della Riforma luterana e della sua critica rivolta ad una Chiesa impegnata più nell'esteriorizzazione del proprio ruolo tramite artifici - e tra questi il ricorso a vesti lussuose - che non nella diffusione del Vangelo. L'utilizzo da parte della Chiesa di tessuti preziosi e drappeggiati e il ricorso al filo d'oro per renderli ancor più esclusivi e magnificenti tramite la sapiente arte del ricamo cedettero, poco a poco, il passo ad una maggiore linearità e semplicità delle forme e dei colori. Se nel primo dipinto proiettato il colore dominante dei paramenti sacri era l'oro lucente accompagnato ai colori rosso e blu, le successive rappresentazioni hanno mostrato vesti dalle linee meno sfarzose e dai colori meno appariscenti ma pur sempre tali da evocare nello spettatore un senso di autorità. Ad un simile cambiamento concorsero, secondo ERTL, due fenomeni: da un lato l'animato dibattito dell'Umanesimo italiano - che coinvolse anche la curia - dall'altro il consolidamento della sovranità pontificia. Adducendo come esempio la storia dei papi del Platina e la sua dura condanna della ricerca del lusso da parte di Paolo II, ERTL ha documentato come il modo di apparire in pubblico del papa e i suoi paramenti sacri fossero divenuti argomento di discussione nell'*entourage* del pontefice, sottolineando il ruolo di particolare rilievo che ebbero in questo contesto i chierici maestri di cerimonie ai quali era affidato non solo il compito di vigilare sulla corretta applicazione del cerimoniale e di esprimere al riguardo le proprie concezioni, ma anche quello di registrarne gli eventuali scostamenti. Accanto alla discussione umanistica sul lusso nella corte papale, ciò che fu determinante per il sostanziale mutamento nell'abbigliamento del pontefice fu l'acquisizione da parte del *Vicarius Christi* del nuovo ruolo di *Pontifex maximus* e la trasformazione del *Patrimonium Petri* in uno stato centralizzato. Il cambiamento della struttura politica - e, al suo interno, della posizione del papato - delineò nuove forme di rappresentazione del potere pontificio e nuovi elementi nel modo di vestire. I paramenti sacri non cessarono nel XV secolo di costituire un segno di distinzione sociale, anzi la ricerca di una maggiore semplicità fu con ogni probabilità determinata proprio dalla volontà di non conformarsi alla massa senza rinunciare al contempo al forte simbolismo di cui gli abiti si facevano portavoce: il colore rosso e il bianco, simboli rispettivamente della passione e della purezza erano anche colori imperiali. L'anelito alla *plenitudo potestatis* e al ridimensionamento dello sfarzo non erano dunque inconciliabili.

Dopo le vesti il cibo. Al tema “Il papa e la tavola. Tra lusso e moderazione” ha dedicato il suo intervento Antonella CAMPANINI. Incentrando la sua riflessione sugli elementi papa, tavola, lusso e moderazione, la CAMPANINI ha, dapprima, indagato il rapporto papa-tavola-lusso e quello papa-tavola-moderazione, per poi passare alla ricerca di un ambito all’interno del quale tutti gli elementi potessero coesistere. Anche se non mancano, tramandati da una certa storiografia, figure di pontefici e di cardinali dalle abitudini alimentari morigerate e rispettosi dei dettami e delle proibizioni della dottrina cattolica, il lusso non era affatto estraneo alle cucine papali. Al contrario l’abbondanza, la varietà e la qualità delle vivande che trovavano collocazione sulla tavola del pontefice non avevano nulla da invidiare a quelle dei banchetti che si tenevano alle corti principesche. Il banchetto, specie quello pubblico, costituiva un momento di esternazione e affermazione del proprio prestigio e del proprio potere e le occasioni per imbandire lussuosamente la tavola erano le più disparate, dai banchetti nuziali a quelli organizzati in ossequio a ospiti di rilievo quali re, ambasciatori e principi. Né erano di minor pregio gli alimenti consumati quotidianamente dal papa e dai suoi famigli, cucinati dalle sapienti mani di cuochi esperti. Non mancarono, tuttavia, esempi di incitazione ad un maggior contenimento delle proprie sfrenate abitudini alimentari. E’ il caso di Pio II che nel 1460 redarguì severamente i suoi cardinali richiamandoli ad un contegno più consona al loro alto grado tanto a tavola quanto negli svaghi, nelle vesti e nel generale tenore di vita. Sebbene le misure restrittive in materia di fasto a tavola elaborate da Pio II nell’ambito del suo più ampio progetto di riforma della curia non trovarono, con ogni probabilità, attuazione, con tale esempio la Campanini ha introdotto la sua indagine sulla relazione tra tutti e quattro gli elementi sopra menzionati, spostando così la sua riflessione sul campo della normativa volta a reprimere o quanto meno a moderare l’ostentazione del lusso. Le leggi suntuarie romane affrontarono la questione del lusso a tavola seppure limitando la loro area di intervento al banchetto nuziale, sottoposto a limitazioni che agli occhi di Marco Antonio ALTIERI - nostalgico dei valori e delle tradizioni del passato glorioso di Roma - apparvero come l’affossamento dell’identità municipale. Provvedimenti relativi al banchetto al di fuori delle nozze non sembrano essere stati promulgati. D’altra parte sembrava più urgente intervenire, anche su sollecitazione dei predicatori, sui banchetti nuziali che, essendo molto dispendiosi, potevano ritardare il momento delle nozze con tutto ciò che di “scandaloso” ne poteva conseguire. Ecco perché quasi tutti i papi del XV secolo, sensibili alle sue implicazioni morali, emanarono provvedimenti suntuari che, in modo più o meno dettagliato, affrontarono la questione del banchetto nuziale.

La relazione di Jörg BÖLLING “Liturgia di cappella e cerimonie di corte” ha toccato il tema dell’evoluzione subita dal cerimoniale papale nel corso del medioevo. Il culmine di tale sviluppo fu immortalato nel *Caeremoniale Romanum* che, composto nel 1488 da Agostino Patrizi Piccolomini con l’aiuto di Giovanni Burckardo, da un lato costituì la sintesi di tutte le trasformazioni che avevano avuto luogo durante il medioevo e fino al suo tempo, dall’altro creò le basi per l’ulteriore evoluzione del cerimoniale di età moderna. I successori del Piccolomini, Giovanni Burckardo e Paride de Grassi, si limitarono ad apportare ad esso solo alcune modifiche e a fare poche aggiunte annotandole nei margini e nei loro diari. Uno degli aspetti oggetto di modifiche riguardò la relazione tra le forme usate per la liturgia della cappella papale e le cerimonie previste per la rappresentazione curiale del pontefice. Durante l’altomedioevo, spiegava BÖLLING, questi due campi avevano subito una trasformazione in direzioni opposte. Mentre alla liturgia papale era stata impressa una significativa semplificazione già all’inizio del XIII secolo, alla corte avignonese – svincolata dalle limitazioni topografiche alle quali era necessario adattare il cerimoniale nella città di Roma - si era dato vita nel XIV secolo a cerimonie di palazzo sofisticate nelle forme e dunque dispendiose. Entrambe le tendenze, tuttavia, si basavano sulla centralità del palazzo pontificio. Con il ritorno del papa a Roma la situazione non subì cambiamenti evidenti poiché i pontefici mantennero intatto il ruolo accentratore del palazzo integrando le cariche cittadine nel cerimoniale di corte. In tal modo la liturgia della cappella papale e le cerimonie curiali del pontefice non potevano essere distinte.

Articolato su diversi piani d’approccio, l’intervento di Manuel VAQUERO PIÑEIRO - “Pompa forzata. La vita in corte come fattore di spesa”- ha preso avvio dal racconto di un evento ben lontano cronologicamente da quelli che sostanzialmente sono gli anni del periodo preso in oggetto per la giornata di studi, vale a dire l’anno 1703. Un terribile terremoto, pur colpendo allora un gran numero di città dello Stato della Chiesa, risparmiò la città di Roma. Tale evento, ritenuto miracoloso dalla popolazione romana, spinse i Conservatori a ringraziare il pontefice Clemente XI con una lettera ben dettagliata nella quale, oltre alla riconoscenza tributatagli per lo scampato pericolo, fu aggiunta la richiesta di una serie di provvedimenti atti a livellare il più possibile i costumi poco austeri della nobiltà cittadina. L’eccessivo lusso, secondo i promotori dell’iniziativa, era la causa della rovina di tante famiglie dabbene e motivo di scandalo tra gli stranieri che arrivavano in città. Da qui VAQUERO PIÑEIRO, come detto, ha fatto principiare la sua indagine sulla problematica del difficile rapporto tra accumulazione e impiego delle ricchezze tramite il rimando ad una base storiografica del primo novecento che, passando per l’analisi sociale di Max Weber e Werner Sombart, si è spinta a rimarcare lo stretto contatto esistente tra capitalismo e lusso. Quest’ultimo, in particolare, è il punto nevralgico della riflessione che lo storico spagnolo ha dedicato alla rievocazione di cronache e alla lettura di fonti d’archivio del ‘500. Il motivo di tale attenzione risiede essenzialmente nella ricerca di testimonianze di un certo atteggiamento emulativo nei gesti dei frequentatori della corte papale e degli appartenenti ai ceti sociali meno elevati. Se sembra essere piuttosto confermato l’adeguamento – anche se non sempre a cuor leggero – degli esponenti della nobiltà di corte all’imperativo dello spendere, non con altrettanta chiarezza tale attitudine riesce a trasparire dalle lettere e dai libri di conti di due funzionari della curia pontificia, Prospero Mochi e Giovanni Giacomo Tassi. I due, infatti, come lo stesso VAQUERO PIÑEIRO ha sottolineato più di una volta, risultano per lo più attenti alle proprie fonti di reddito e a guardarsi dalle spese inutili per evitare di trovarsi totalmente sprovvisti di denaro poiché, come afferma il Tasso nel 1537, “sanità senza dinari è mezza infermità, ma infermità senza dinari è assai peggio”.

Interamente dedicata all' atteggiamento dei romani rispetto alla magnificenza della curia è stata la relazione "Di fronte al lusso: il popolo romano e la corte pontificia" di Anna ESPOSITO. La reazione dell'aristocrazia cittadina dinnanzi all'ostentazione del lusso da parte di pontefici e cardinali non fu, tranne qualche eccezione, di esplicita condanna bensì di interessato apprezzamento e di emulazione. L'apprezzamento nasceva dalla consapevolezza che la presenza in città del papa e della sua sfarzosa corte rappresentasse una significativa spinta per l'economia cittadina. L'alto tenore di vita dei cardinali – che spesso mantenevano *familiae* costituite da centinaia di individui in sontuosi palazzi - era avvertito da questi come un dovere volto a rappresentare al meglio la grandezza della Chiesa e del pontefice-sovrano. In quest'ottica di propaganda è anche da vedere l'intensa attività edilizia promossa dai pontefici della seconda metà del '400 destinata a conferire alla città splendore e maestà. Gli stessi cardinali furono incoraggiati ad investire il loro denaro nella costruzione di case, ville e palazzi, oltre che nell'acquisto e nella committenza di opere d'arte. L'imperativo era spendere – senza curarsene – per apparire. Fuori dalla corte papale il popolo romano, in concorrenza con i *forenses* sempre più numerosi in città, non poteva restare insensibile dinnanzi ad una tale ostentazione di ricchezza e di lusso. Ed ecco che anche le abitazioni dei romani nel corso del '400 presero a riempirsi di statue antiche, quadri e argenti, dando motivo, questo sì, alla preoccupazione di cittadini illustri, uno tra tutti Marco Antonio Altieri che temeva, anzi era certo, che questo potesse tradursi in un grave pericolo per le famiglie romane – che in questo modo dissipavano i loro patrimoni – e per l'identità cittadina messa seriamente a repentaglio da matrimoni contratti con esponenti della nobiltà di curia con il solo scopo di trarne vantaggi economici. In effetti quelle dell'Altieri non erano vane preoccupazioni come dimostra il progressivo indebitarsi di molte famiglie romane che, vivendo molto al di sopra delle loro possibilità per non essere da meno dei loro pari e nel tentativo di guadagnarne prestigio sociale, ricercavano poi matrimoni esogamici – incoraggiati in ciò dai pontefici stessi - allettati dall'offerta di doti più ingenti di quelle corrisposte dai romani e dalla possibilità di stringere alleanze vantaggiose.

Maria Grazia Nico ha affrontato un aspetto del tutto particolare della tematica oggetto del dibattito. "Regali dalla provincia dello Stato" – questo il titolo del suo intervento – ha, infatti, attirato l'attenzione dei presenti sulla questione dei regali donati a pontefici e cardinali da città soggette in cambio di protezione o di particolari favori. Il caso preso in esame dalla Nico - quello della città di Perugia - è risultato utile in quanto ha consentito di individuare al contempo quali fossero le forme attraverso le quali trovava attuazione tale forma di ossequio, quali fossero le ragioni di tali doni e l'atteggiamento di chi li porgeva e, soprattutto, ha permesso di verificare l'evoluzione che ebbe luogo nel corso dei secoli in tale pratica. L'utilizzo di fonti quali verbali consiliari e mandati di spesa ha mostrato che l'unico regalo a poter vantare una certa continuità nel tempo è il pesce, le tinche in modo particolare, che il comune perugino inviava al papa e ai cardinali soprattutto in prossimità delle festività natalizie. A partire dal Duecento, ha spiegato la NICO, si trovano spesso nelle fonti riferimenti ad esplicite richieste di questo particolare tipo di dono da parte del pontefice stesso e non sempre la città di Perugia – sono sempre le fonti a tramandarlo – vedeva di buon occhio tali pretese. Altri tipi di *exenia* erano - affianco alle tinche - capponi, lepri, cacciagione e pollame, offerti ai cardinali tenendo conto di una vera e propria diplomazia alimentare. Ma anche doni più preziosi – che a pieno titolo rientrano nella categoria del lusso – erano offerti ai cardinali protettori ai quali venivano chieste per il comune particolari intercessioni presso il pontefice, agevolazioni fiscali e benefici di altra natura. Manufatti in argento finemente lavorato rappresentanti navi, coppe, carri e grifoni vennero offerti in dono tra Quattro e Cinquecento a potenti cardinali di passaggio in città. Si trattava di oggetti di lusso privi di una qualsiasi funzione se non quelle del decoro per chi li riceveva e della speranza di riceverne in cambio favori per chi li donava. Il rafforzamento del dominio della Chiesa sull'intero territorio soggetto intorno alla metà del Quattrocento aveva portato con sé anche l'abbattimento delle reticenze ad *exenia* diretti o richiesti dal papa e col trascorrere del tempo finì per trasformare in prassi di governo l'elargizione ai cardinali protettori di doni sempre più scientificamente commisurati all'entità della loro influenza e all'importanza della richiesta avanzata.

Ha toccato il tema degli onori tributati ai rappresentanti del pontefice anche l'intervento di Jörg FEUCHTER "Die Inszenierung des Papsttums auf nationalen Repräsentativ-versammlungen". In questo caso però sono le diete dell'impero il teatro delle cerimonie solenni di accoglienza loro dedicate. Le diete dell'impero, tra tardo medioevo e prima età moderna, si distinsero rispetto alle altre assemblee rappresentative nazionali europee per la frequente presenza di legati pontifici. A questi era accordato non solo il diritto di assistere ai dibattiti ma anche quello ben più rilevante di convocare e di presiedere intere giornate di riunioni. Il valore della loro partecipazione a tali eventi era molto alto e, considerati una sorta di *alter ego* del pontefice, i legati avevano diritto a ricevere la stessa accoglienza che sarebbe stata tributata al papa in persona. La relazione di FEUCHTER, prendendo in esame alcune adunanze che ebbero luogo tra il 1427 e il 1530, ha affrontato lo studio della "pompa", lo sfarzo che circondava i legati in tali circostanze, i doni di accoglienza che ricevevano, il vitto, il loro ruolo nella messa inaugurale e nelle assemblee, gli ornamenti retorici dei loro interventi oratori, ma soprattutto lo sfarzo che caratterizzava l'accoglienza del corteo solenne con il quale il legato entrava in città. Si trattava di una cerimonia molto dispendiosa che, paragonabile solo a quella dedicata all'ingresso in città del sovrano, esaltava al massimo gli elementi normalmente presenti nelle forme di accoglienza del legato nelle città della sua provincia. Dopo il 1517 cominciarono a verificarsi gravi disordini in occasione dell'arrivo dei legati pontifici alle diete dell'impero e nel 1530 l'ingresso a cavallo del legato Campeggio al fianco di Carlo V ad Augusta rappresentò, al contempo, il raggiungimento dell'apice e la fine della "pompa" tardomedievale in occasione della presenza alle diete imperiali dei legati pontifici.

La relazione di Anna MODIGLIANI ha affrontato il tema “Le ragioni del lusso e il rifiuto della povertà evangelica. I papi e la ricchezza terrena nel Quattrocento”. Il lusso è stato protagonista – in misura più o meno evidente - presso le corti di tutti i pontefici del XV secolo. Nessuno di loro ha opposto il suo rifiuto alla ricchezza e allo sfarzo, accompagnando però a tale atteggiamento differenti motivazioni e forme di esteriorizzazione. La coscienza religiosa e il suo recalcitrare nei confronti di ciò che si allontanava dalla povertà evangelica si spensero poco a poco nell'accettazione dell'inevitabile mondanizzazione del papato. Nel Quattrocento, però, i pontefici sentivano ancora di dovere in qualche modo fornire una giustificazione – sebbene questa fosse spesso ipocrita – alle ragioni del lusso. La MODIGLIANI ha messo a confronto le motivazioni e ancor più le espressioni concrete di sfarzo adottate da due pontefici, Niccolò V da un lato e Paolo II dall'altro. La disamina delle motivazioni del lusso alla corte di Niccolò V, passando attraverso le pagine della biografia dedicata al pontefice da Giannozzo Manetti, ha mostrato come quest'ultimo attribuisse all'utilizzo di vesti e paramenti sfarzosi la funzione di suscitare nell'osservatore stupore e quella di far cogliere ai meno dotti quell'immagine della *Ecclesia triumphans* - trasmessa anche tramite l'edilizia in grande stile - che altrimenti questi avrebbero potuto solo intuire. La passione per l'edilizia – concretizzatasi a livelli eccelsi nella costruzione della nuova residenza papale a S. Marco – fu propria anche di Paolo II che non fu insensibile neanche a quella per gli abiti, per le pietre preziose e per feste e cerimonie che si rifacevano in modo piuttosto evidente al modello imperiale, tanto da suscitare critiche, tentativi di difesa dalla dubbia efficacia e consigli – come quello di rifarsi a modelli veterotestamentari più che imperiali - che a quanto sembra, però, rimasero inascoltati. Se, comunque, le forme e le motivazioni del lusso differirono al passaggio da un pontefice all'altro, il punto d'approdo sembra potersi configurare con l'identificazione sempre più puntuale della figura del pontefice con quella del principe rinascimentale e con la graduale accettazione della sua *magnificentia*.

“*Sacrum enim opinantur, quicquid inde rapina auferunt*. Alcune osservazioni intorno ai ‘saccheggi rituali’ in seguito all'elezione di un nuovo papa”: questo il titolo dell'intervento di Andreas REHBERG letto - in assenza dello stesso autore per motivi di salute - da Ivana Ait. La citazione latina è estrapolata da una lettera che, alla fine del 1406, Iacopo d'Angelo de Scarperia, traduttore dal greco e umanista, inviava ad Emanuele Crisolora al quale descriveva con dovizia di particolari gli eventi accaduti intorno alla morte del pontefice Innocenzo VII e all'immediata elezione del suo successore Gregorio XII. L'aspetto interessante, che colpì l'erudito curiale mittente della lettera e che in sostanza rappresenta l'argomento centrale intorno al quale lo stesso REHBERG ha costruito la sua trattazione, è la violenza rituale dei saccheggi nei confronti dei beni e delle proprietà del papa neo-eletto, contro il quale i romani si lanciavano ad ogni nuova nomina pontificia. Cosa fossero e soprattutto quale origine avessero avuto questi particolari atteggiamenti, definiti dall'autore ‘saccheggi rituali’ o meglio ‘saccheggi di interregno’, sono due degli interrogativi che lo storico tedesco si è posto per riuscire a focalizzare la questione sia da un punto di vista storiografico, sia da un punto di vista documentario e archivistico. La percezione da parte dei contemporanei di tali comportamenti doveva essere piuttosto dissimile da quella del lettore odierno. Le violenze in città non erano allora un fenomeno circoscritto ai momenti di sede vacante e chi prendeva parte ai saccheggi che seguivano la morte di un pontefice erano perlopiù esponenti delle classi sociali meno agiate, ma anche esponenti dell'artigianato e del mondo del commercio. Grazie all'ausilio di opere di autori del calibro di Reinhard Elze, Agostino Paravicini Bagliani e di altri grandi storici, come Carlo Ginzburg e Sergio Bertelli, che in precedenza avevano già studiato questo fenomeno sociale, Andreas REHBERG è riuscito a ricostruire il significato storico di questi comportamenti, riconducendoli ad un'origine e a procedure molto più lontane nel tempo rispetto agli avvenimenti tardomedievali citati in apertura di discorso. Tali episodi hanno dimostrato di avere quale caratteristica peculiare quella di non appartenere eminentemente e in senso assoluto alla realtà sociale del mondo romano e curiale, bensì quella di essere riscontrabili anche in zone distanti dalla capitale dello Stato della Chiesa, come ad esempio nella città di Venezia in occasione dei riti d'insediamento del doge. Lo studio delle fonti dirette esistenti ha, inoltre, consentito a REHBERG di ricostruire idealmente la sequenza degli eventi che seguivano la morte di un papa nel Quattrocento, a partire dal ‘saccheggio’ del papa morto per finire - tramite il ‘saccheggio’ del conclave ad opera degli stessi conclavisti - a quello della casa del neo-eletto, della sua cavalcatura e del suo baldacchino. Tale fenomeno – al quale la reazione dei contemporanei non doveva essere di grande meraviglia, abituati come erano ad esplosioni di violenza in città – continuarono a verificarsi, seppure in forma ridotta, sino all'Ottocento a dimostrazione, concludeva l'intervento di REHBERG, del “potere dei rituali”.

L'ultimo intervento in programma - “Sintesi e prospettive: il papa e il lusso nella percezione quattrocentesca” - è stato riservato a Massimo MIGLIO con l'intento di affidare all'insigne storico le conclusioni sull'argomento trattato nel corso dell'intera giornata di studi. In realtà MIGLIO, preferendo attribuire alla sua trattazione carattere di “postfazione all'incontro” e indossando i panni “dell'avvocato del diavolo”, ha fondato il suo intervento su una serie di spunti di riflessione che hanno condotto inevitabilmente a porsi alcuni interrogativi. Partendo dall'indagine del concetto di lusso, interpretato nella sua intrinseca relatività rispetto ai tempi e allo spazio, MIGLIO si è poi soffermato sul tema del rapporto tra tradizione e innovazione nella Chiesa, facendo un balzo in avanti nel tempo e servendosi a tale scopo delle parole pronunciate da Pio XII il 5 settembre 1955 – parole applicabili ai secoli passati come ai giorni nostri - nel suo discorso al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche. In quell'occasione il pontefice aveva teorizzato che tradizione e innovazione sono i cardini della Chiesa e che quest'ultima, immutabile nella sua struttura, è però al contempo continuamente modificabile tramite l'accettazione al suo interno di tutti gli elementi di cui ha bisogno e che giudica utili. La riflessione successiva sulla quale MIGLIO ha focalizzato l'attenzione dei presenti in sala ha riguardato il problema del difficile equilibrio tra teoria e pratica, mostrando come anche il tentativo di un pontefice come Pio II di allontanare i suoi cardinali dal lusso e da tutto ciò che li faceva apparire indegni del loro alto ruolo fosse poi contraddetto nei fatti dallo stesso pontefice che, narrano le cronache, volle un'ostentazione di magnificenza senza pari in occasione della processione del *Corpus Domini* del 1472 a Viterbo. L'ultimo punto toccato da MIGLIO ha riguardato il tema del lusso al passo con i tempi. Attraverso l'esempio degli interventi di Martino V sugli statuti di S. Lorenzo in Damaso, è stato dimostrato come a seconda dei momenti storici il lusso si sia anche identificato con la volontà di

conservazione della liturgia e di tutto ciò che era legato al buon funzionamento delle celebrazioni. Ma se dunque non sembra confutabile il rapporto papa-lusso, sia pure manifestatosi in diverse forme nel corso dei secoli, la questione della percezione del lusso da parte dei contemporanei è apparsa a MIGLIO più difficilmente esplorabile. Quanto influisce la nostra cultura nella valutazione di tale percezione? E ancora: nel Medioevo e nel Rinascimento c'è stata una reale coscienza del lusso? E chi vi viveva sapeva di farlo? Questi alcuni degli interrogativi che lo storico ha posto e che costituiranno probabilmente lo spunto per ulteriori riflessioni e indagini.

Elena Di MAGGIO
Daniele LOMBARDI